

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Band:** 57 (1988)  
**Heft:** 4

**Buchbesprechung:** Recensioni e segnalazioni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 17.11.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Recensioni e segnalazioni

AL PROF. DOTT. BORIS LUBAN PLOZZA  
IL PREMIO GRIGIONE 1988 PER LA CULTURA.

ALLA SIGNORA ELDA SIMONETT GIOVANOLI E AL PROFESSOR ORESTE ZANETTI IL PREMIO DI RICONOSCIMENTO

In virtù della legge cantonale per l'incremento della cultura nel canton Grigioni, il Governo, in data 29 agosto, ha assegnato il premio per la cultura, nove premi di riconoscimento e sei premi di incoraggiamento.

«Il premio per la cultura per un importo di 10'000 franchi viene conferito al *prof. dott. med. Boris Luban-Plozza* in riconoscimento alla sua infaticabile attività pionieristica nel campo della medicina psicosomatica e della psichiatria sociale, attività che si riflette sia nel vasto contributo scientifico-culturale a livello internazionale, sia nell'impegno quotidiano nell'ambito dell'assistenza sociale e nel rapporto medico-paziente, come pure negli incontri socio-culturali nel Grigioni italiano».

«*Elda Simonett-Giovanoli* ottiene il premio di riconoscimento di 6'000 franchi per la sua attività letteraria e didattica nel Grigioni italiano e per il suo infaticabile impegno nella salvaguardia della lingua italiana a Bivio. *Oreste Zanetti* ottiene lo stesso premio per la sua attività di organista, dirigente e compositore e per il suo impegno nel promuovere i giovani musicisti nonché la musica e il canto nelle Valli del Grigioni Italiano».

Ai nostri benemeriti concittadini, che con il loro studio e instancabile impegno hanno fatto onore a tutto il Grigioni Italiano, porgiamo le più sincere felicitazioni.

IL SECONDO SETTENNIO

Nell'ambito delle manifestazioni culturali della stagione estiva, la Culturale di Bregaglia, Sezione della PGI, ci ha riservato una bella sorpresa: la rappresentazione sulla piazza di Bondo dell'opera inedita del giovane artista grigionese Urs Leonhard Steiner, direttore d'orchestra, compositore e noto chitarrista.

Di Steiner è il libretto, la musica, la regia e la direzione. Un libretto non senza poesia, la favola di una bimba extraterrestre che porta un messaggio di bontà agli uomini; una musica piacevole, che si abbandona anche a forme melodiche di gusto popolare. Ma quello che più è stato apprezzato è il coinvolgimento della popolazione in questa rappresentazione. Solo alcuni dei musicisti dell'Orchestra da camera dei Grigioni erano professionisti; gli altri partecipanti erano, con pochissime eccezioni, dilettanti bregagliotti: le parti vocali, solisti e cori (Coro delle Voci bianche, Coro Misto), quelli che hanno aiutato ad allestire lo scenario, l'illuminazione, i costumi, i trucchi. Un centinaio di persone che hanno lavorato con entusiasmo per settimane dalla mattina alla sera insieme allo scultore Piero del Bondio, responsabile della scenografia, e all'autore Steiner, coadiuvato nella regia dal fratello Patrick, studente all'accademia di scultura a Carrara.

Gian Andrea Walther, presidente della Società culturale di Bregaglia e del comitato organizzativo, ha avuto un ruolo preponderante nella riuscita dell'opera. Con sensibilità ha curato la versione italiana del libretto, ha risolto gli innumerevoli problemi logistici. Alla fine si è

dichiarato molto soddisfatto dei suoi collaboratori, delle ditte valligiane e degli enti che l'hanno sostenuto. Grazie ad essi e al concorso di pubblico, favorito dal tempo propizio, è riuscito a risolvere anche il problema del finanziamento. La rappresentazione ha avuto vasta risonanza sulla stampa cantonale e per nove serate tra il luglio e l'agosto si è registrato il tutto esaurito.

«RONDO' PER ORCHESTRA»  
DI ORESTE ZANETTI

Il Grigioni Italiano è conosciuto per le sue attività musicali: filarmoniche e cori, orchestre e quartetti di adulti giovani e giovanissimi sono invitati ed apprezzati anche al di là delle nostre valli, qualcuno si esibisce con successo anche all'estero. Ma esiste una tradizione anche nell'ambito della composizione. Il 4 settembre, l'Orchesterverein di Coira, diretto dal maestro Luzi Müller, ha eseguito, insieme a pezzi di Händel, una composizione inedita del professor Oreste Zanetti.

«Rondò per orchestra» si chiama il pezzo, composto nel 1949 a St. Moritz. Allora Zanetti studiava composizione con Roberto Blum, professore all'accademia di musica di Zurigo, e si cimentava di preferenza nella creazione di musiche polifoniche. Ma a volte si esprimeva pure in forme monodiche, cioè con melodia accompagnata. Da uno di questi tentativi nacque la musica eseguita a Coira. Dei cinque possibili tipi di rondò, Zanetti scelse quello che si appoggia alla forma della sonata classica: esposizione con due temi, elaborazione e ripresa. E su tale modello adottò anche la strumentazione classica.

Benchè la maggior parte degli archi fossero dilettanti e la composizione ricca di asperità ritmiche sonore e tecniche, l'esecuzione, proposta due volte, è stata ottima. La musica fortemente dinamica, spesso scintillante e quasi ironica, raramente patetica o soffusa di malinconia, è orecchiabile anche se moderna, per usare la più comune delle definizioni. Il folto pubblico l'ha accolta con calorosi e prolungati applausi diretti al dirigente e ai musicisti e

ancor più al compositore presente. A quello del pubblico uniamo il nostro plauso e l'augurio che Oreste Zanetti, che è appena stato insignito del premio di riconoscimento cantonale, ci riservi ancora di queste sorprese.

«FANTASIA POPOLARE»  
DI REMIGIO NUSSIO

Nell'ambito della «Scuntrada», la settimana di incontro, studio e dibattiti delle popolazioni romance dall'8 al 14 agosto, ha avuto luogo un memorabile concerto, eseguito da un Quintetto di fiati di eccezionale bravura. Insieme a musiche classiche sono state eseguite tre opere inedite, composte per l'occasione: «Trois pastels sur la "belle époque"» del romando Jean-François Michel (1957), «Variationen über ein altes romanisches Volkslied» di Gion Antoni Derungs (1935) e «Fantasia popolare» di Remigio Nussio (1919).

Si è trattato di un momento culminante dell'intera manifestazione, in cui anche la nostra minoranza si è sentita protagonista insieme al suo rappresentante. Un critico autorevole metteva in rilievo la tonalità tradizionale del pezzo, il suo carattere allegro, festoso e popolare, calibrato per la circostanza, dotato di affascinante «italianità con sentimento».

E' quello che ha voluto esprimere l'autore: la sua «Fantasia» l'ha appunto chiamata popolare perchè le singole parti, pur essendo composte da temi precisi, non le ha sottoposte al «lavorio» e agli ampliamenti che caratterizzano la musica classica. Incomincia con un «risveglio» seguito da una danza e da un «cantabile». Il «maestoso» riporta la calma e conferisce dignità alla composizione. Ritorna la danza, quindi un «presto ma non troppo» pone fine al pezzo.

Da noi le musiche di Remigio Nussio le conoscono tutti: ci congratuliamo vivamente con lui che con questa «Fantasia» sia stato scoperto e apprezzato dai nostri conterranei anche al di là dei monti.

PAOLO POLA E JÜRIG HÄUSLER  
 ALLA GALLERIA GIACOMETTI  
 A COIRA

Il 27 agosto si è aperta un'esposizione di *Paolo Pola* insieme allo scultore e pittore bernese *Jürg Häusler* alla Galleria Giacometti a Coira. Ha inaugurato la mostra il *dott. Gabriel Peterli* con un'analisi critica delle opere esposte. Ricordando che aveva già presentato i due artisti nella stessa galleria due anni prima, ha sottolineato da una parte le loro individualità ben distinte e ha rilevato dall'altra le loro affinità elettive.

Per quanto attiene all'opera del pittore grigioniano — sul quale concentriamo la nostra attenzione —, presente con 15 tele e 15 opere grafiche e altre tecniche su carta, il *dott. Peterli* ha insistito sulla sua incessante metamorfosi. Rispetto a qualche anno fa, la suddivisione dei quadri in due campi contrapposti si è attenuata fortemente. La struttura compositiva, pur nascondendo tuttora una tensione dialettica, si avvicina sempre più ad una sintesi. La diagonale è meno accentuata e meno frequenti sono i triangoli, sostituiti per lo più da figure circolari o ellittiche disposte al centro del quadro; cerchi ed ellissi che contengono altre figure analoghe. Le forme organiche e vegetali sembrano così essere privilegiate rispetto a quelle geometriche. E pure il colore si è cambiato: le tinte a volte sgargianti e aggressive di un tempo hanno ceduto il posto a colori sfumati: verde-azzurro, argento, marrone che ricorda la sabbia, salmone ed altri. Un segno che la vita interiore, la dimensione onirica hanno preso il sopravvento. Un'impressione confermata anche dal prevalere delle linee circolari. Forse Pola sta avvicinandosi a una pittura più meditativa e — anche se l'altro elemento è sempre ancora presente, come i contrasti dolorosi, l'asprezza della linea spezzata, il motivo del bumerang che ricade su chi lo lancia — l'idea di conciliazione e di pace sembra assumere sempre maggior importanza nel suo messaggio.

La metamorfosi in senso diverso è presente già da lungo nel nostro pittore: i confini tra

due motivi distinti svaniscono e l'uno si dissolve nell'altro: la foglia lanceolata si trasforma in seme, la penna diventa ala, le corna di un animale si confondono con arborescenze o onde, attraverso il muso di una bestia traspare un viso umano, un viso umano suscita la visione di una montagna. Ne nasce così un intreccio di significati che lascia molto spazio al riguardatore e desta in lui una gamma di associazioni, alcune delle quali probabilmente vanno al di là di quelle coscientemente concepite dall'autore.

Il concetto di metamorfosi si può riferire anche al processo lavorativo. E' evidente in una serie di tele di piccolo formato eseguite a Parigi nel 1986; in esse certi motivi compaiono continuamente in forme e ordini diversi. Dall'insieme di quei quadri è nato qualcosa di nuovo: opere di grande formato ma con gli stessi motivi, di cui l'artista ha cercato di conservare il più possibile la freschezza e la spontaneità. Come tappa intermedia può essere considerata la litografia a colori. Paolo Pola elabora prove di stampa, conserva certe campiture di colore, altre le ridipinge, ci applica dei *collage*, a volte tinte anche quelli: è così che l'osservatore attento può farsi un'idea del suo lavoro creativo, e l'opera conserva tutta la sua freschezza.

Ma non ci si deve limitare a interpretare i motivi delle opere di Pola. Anzitutto la decodificazione non è facile come quella delle allegorie stereotipate, gli occhi bendati della giustizia, ad esempio. Nei quadri di Pola l'interpretazione è molto più stimolante a causa della ricchezza di valori connotativi, dei motivi che si dissolvono gli uni negli altri, e delle strutture che si caricano di significati a seconda della loro collocazione. Ancora più arduo sarebbe voler interpretare secondo un codice fisso gli interstizi, la posizione delle figure nella composizione. Forse i fruitori devono abbandonarsi alla contemplazione dell'opera come l'artista alla sua ispirazione; senza sapere a priori dove essa li porterà, senza l'intenzione di ridurre tutto sotto un semplice denominatore comune.

Relativizzando il suo giudizio, il *dott. Peterli*

conclude che per lui le opere di Pola hanno il valore di segnali: gruppi di segni che nel loro insieme formano un segnale, denso di significato, per lo più polivalente; contiene delle antitesi, come organico e anorganico, impenetrabile e trasparente, perseverante ed effimero, vivo e morto. E' dal rapporto di questi elementi antitetici, dal modo come vengono accostati, e a volte cancellati i confini, e dalle rispettive sintesi che scaturisce il vero fascino delle opere del pittore grigionitaliano.

Metamorfosi analoghe, il dott. Peterli le vede anche nell'opera di *Jürg Häusler* (1946), presente con 7 plastiche di varie dimensioni, dai 50 ai 180 cm di altezza, e una dozzina di disegni. Forme concrete sfumano nell'astratto e viceversa; nel mezzo di una composizione plastica egli rinuncia alla terza dimensione, vi inserisce piastre di ferro, le incide e le dipinge; d'altra parte fa sgorgare del colore tra i blocchi d'ardesia di una statua, colore che in grossi grumi non è soltanto una nota cromatica ma solida materia plastica. Le sue opere si compongono dei materiali più disparati: ferro, legno, pietra, piombo, acciaio inossidabile, vetro e colori vari. Altrettanto varia è la lavorazione ed eteroclitica la combinazione per cui arriva al più alto grado di straniamento ed ottiene gli effetti più contrastanti: le sue plastiche possono essere nel contempo scostanti e piacevoli ed esprimere tanto estasi o intimità, quanto aggressività o ironia. Anche i disegni richiedono uno sforzo non indifferente per capirli. Comunque Häusler è un artista apprezzato pure all'estero. Ha vinto un prestigioso concorso internazionale per una plastica di dimensioni impressionanti a Friburgo in Brisgovia, opera a cui ha lavorato due anni e che è stata inaugurata lo scorso mese di settembre.

Il dott. Peterli ha chiuso mettendo in rilievo il valore dei due artisti e la peculiarità della mostra, che acquista il suo fascino dall'accostamento di opere tanto simili e tanto diverse.

«SOGLI E SEGLI»,  
I RACCONTI BREVI OVVERO  
99 BAGATTELLE DI DURI GAUDENZ

Anche questo libro è stato realizzato col sostegno finanziario del canton Grigioni, della Pro Helvetia e della Lia Rumantscha per l'Uniu dals Grischs, 1988. Questa volta si tratta di un'opera straordinaria, diciamo con certezza: di un capolavoro. Crediamo che una simile espressione veramente impersonale, e direttamente ispirata dalla vita collettiva e dal paesaggio di una regione basterebbe a imporre il valore della lingua romancia ladina.

Avevamo ammirato molto i componimenti poetici dello stesso Autore; ma là si trattava della bravura di un letterato il quale si esercitava non senza studio a realizzare espressioni ritmate secondo i modelli di una tradizione. Qui si tratta invece di un miracolo di creazioniquisite ed intense che si sono imposte allo scrittore per un'ispirazione superiore: la semplicità e la naturalezza delle brevi prose che bastano a se stesse costituiscono un prodigio arduo a spiegarsi. Interessante è anche il preambolo che parla di colombe che sono partite a volo da una colombaia che sarebbe la fantasia creatrice di questo scrittore. Egli sa far uso anche della sua lingua talvolta per alcuni graziosi giuochi di parole che non sono traducibili, come quell'«ir, ma na surir», per significare «andare, ma non sorridere», cioè non andare troppo lontano con certi successi. Tuttavia, mi pare che tutte queste prose in generale chiedano di essere tradotte, e non siano principalmente realizzazioni preziose nella musicalità dell'eloquio. Senza monotonia, senza che si abbia il senso di un'eccessiva ripetizione nella stessa impostazione, tanti componimenti cominciano con il nome del protagonista o della protagonista, e sono tutti nomi e cognomi caratteristici dell'Engadina e della Val Müstair, da cui sono nati questi mirabili componimenti che possiedono in sé un'arcana luce interiore. Così è Giunfra Malgiaretta, Duonna Mengia, Chasper da Töna, Sar Emil, Sar Leo Poltera, Sar Alfred, Duonna Mia, Sar Armon ecc. Ugualmente stretto è il riferimento topografi-

co ai luoghi degli avvenimenti. Così ritroviamo la galleria della ferrovia dell'Albula fra Spinaz e Preda, così ritroviamo anche l'estensione al paese tirolese che si apre davanti al confine di Müstair, con il riferimento alla fiera di Tartsch in valle Venosta. L'Autore si sofferma anche a descrivere quasi scientificamente la vecchia casa non molto comoda di stile engadinese a S-charl. Tutto questo è dato con una spontaneità e con una freschezza assolute.

Il miracolo di queste bagattelle consiste nel fatto che esse non diventano mai apologhi, non diventano casi di provvidenza religiosa, anche quando si tratta per esempio della fortuna capitata a una donna che si trovava priva di provviste e che riceve da due parti i cibi più desiderati: «Giantar giò da tschêl», pranzare dal cielo. Analogamente, non hanno un tono diverso neanche i numerosi racconti di sogni, che certamente non assumono caratteri psicanalitici. Né è diverso il tono delle storielle brevi dalle quali si potrebbe aspettare un lieto fine: ed anche i casi più tristi vengono accolti in qualche modo in questa rappresentazione positiva e serena della vita degli esseri umani nella loro piccola patria. Questa straordinaria semplicità e purezza di narrazione allontana i mirabili componimenti da qualunque letteratura triviale, da qualunque comunicativa di trattenimento ameno. Tutto ha in sé qualche cosa di inesplicabile, luminoso senso dell'essere secondo il divenire universale. Tutto basta a se stesso, senza avere bisogno di una punta di evento eccezionale. Tutto mi sembra felice in questo libro, anche la copertina di Constant Könz, di stile primitivo, per quell'ombra nera che cade sull'erba e sulla strada da una specie di porta di legno elevata sulla via, e che è misteriosamente affine alle precisioni dei testi di queste prose. L'amore per il gatto non ha bisogno di essere dichiarato, è implicito nel tono del raccontino, e si collega del resto ad un bozzetto del grigionitaliano Max Giudicetti. Tutti leggeranno con diletto la bagattella intitolata «Il giat dal ravarenda», «Il gatto del parroco». Un graziosissimo episodio di grato incontro fra due giovani attratti l'uno

dall'altro è situato a Roma, con il titolo «Gabriela», e comincia naturalmente con il nome del protagonista grigione Daniel Grass: anche questo non ha bisogno, nella sua sobrietà mirabilmente laconica, di un accento sull'amore o sul sesso. Notiamo che Duri Gaudenz parla due volte con simpatia di Israele e degli ebrei, anche se il paragone di Massada con il Rütli, quale luogo sacro alla nazione, non è molto convincente, perché il ricordo tragico di quella rupe troppo poco somiglia al lieto praticello sul lago, sito dello storico incontro secondo la saga della fondazione della «Lia», cioè della Confederazione.

Dobbiamo accorgerci che giriamo intorno al segreto di questo prodigio letterario, invece di poter comprendere la chiave della sua efficacia; ma questo è il carattere della meraviglia di Duri Gaudenz, che può presentarsi senza pretese e senza vanto. Vi è una raggiante purezza delle cose davvero da nulla, ed una mirabile omogeneità, continuità, unità anche con gli episodi che sono più significativi e più vicini ad una parabola educativa. La stessa grazia intrinseca si trova per esempio nella paginetta così innocente che racconta la tentazione subita da un personaggio che è in mano ai medici, e che aveva udito la raccomandazione di mangiar meno, dopo un lungo esame di tutti gli organi e di tutte le parti del corpo. Anche questo protagonista viene in apertura di componimento: «Sar dr. Curdin Corradin». Egli è passato da apparecchio a apparecchio, da test a test, per la visita medica fondamentale; ma non ha resistito alla tentazione del «dessert», del lattemiele offerto dalla bella ragazza astuta, che sapeva il suo mestiere nel presentare le pietanze attraenti. Consono al senso di queste bagattelle è il racconto della prima telefonata in bassa Engadina, quando con stupore un tale ha udito a Scuol la voce del fratello che parlava da Celerina: e così è nata l'emozione e la curiosità di tutti per l'apparizione della prima automobile: qui si tratta di rivivere lo stupore degli astanti e il valore di un'esperienza. Ci troviamo anche di fronte al raccontino completo di un'avventura nella Mosca zarista, quando un pasticciere engadinese, che aveva

sposato una Lucrezia, già dama di compagnia alla corte, ha dovuto abbandonare tutto e fuggire in gran fretta, perchè la moglie indignata aveva lanciato oggetti contro alcuni preti ortodossi che erano venuti a premere sul marito gravemente malato perchè abbandonasse la religione cattolica e si convertisse alla confessione ortodossa; ma è caratteristico per l'arte di queste «Bagatellas» che il componimento non è impostato tutto sull'episodio di quel bombardamento contro i cinque preti, ed invece comincia dilungandosi sul matrimonio della bella Lucrezia con uno svizzero parlante romancio, che aveva a Mosca la importante pasticceria: così anche questo componimento non è puntato sul fattaccio eccezionale che poteva causare la deportazione in Siberia, ma è impostato invece sull'illuminazione dell'unione di due vedovi nella città lontana. E ancora notiamo che un componimento squisito racconta soltanto un fatto che non ha nulla di curioso e di eccezionale: si tratta del suono delle campane per la predica a S-charl, che induce due ragazze, Gretta e Tina, a discendere precipitosamente nel pomeriggio dalla cima di Mot Tavrü, dove contemplavano la vista su tutte le cime circostanti e la campagna di Scuol, per arrivare ad ascoltare la predica, dove si perdono in una boscaglia, devono saltare un torrentello, per arrivare ad incontrare proprio il parroco sulla via. Come può essere riuscito l'Autore a rendere tanto delicata questa paginetta che non riferisce proprio alcun avvenimento memorabile? Ciò non sarebbe possibile se non fosse indicato con esattezza il nome delle persone, il nome dei luoghi, e tutto non fosse così colmato dai particolari, come per esempio dal tratto che rende la spighetta in bocca del parroco che teneva le mani incrociate sulla schiena e che osservava tutti i singoli fiori, l'aconito e il canneto, la valeriana e l'aquilegia. Il segreto però dell'arte illuminante è in quella simpatia dell'Autore che sostiene e che regge il resoconto di una corsa di mezz'ora, proposta da quella Gretta «molto svelta e pronta di spirito». Tale è il tono della prosa che ci incanta, e che ha il titolo semplice «Il sain da predscha». Abbiamo tentato di spiega-

re a noi stessi l'incantesimo di una «Bagatella» fra tutte le altre; eppure i mezzi della critica non possono arrivare a smontare il meccanismo delle limpide composizioni, che tutte unite costituiscono un solo piano di fulgide gemme policrome scintillanti, qualche cosa come un immenso splendente mosaico: e così possiamo trovarci davanti anche all'astuzia di un uomo che vuole evitare l'intervento nei suoi affari dell'autorità tutoria che sorveglia l'eredità della moglie defunta, la quale appartiene alle due belle figlie, le ragazzine ancora non maggiorenni. Questo componimento è intitolato «Il toc fain» e comincia pianamente con la presentazione del protagonista: «Sar Anton da Lüzzi es ün hom scort e sapiaint...». Se la critica non può trovare la chiave dell'incantesimo di questa creazione, noi abbiamo l'impressione che anche l'Autore non potesse essere consapevole dei meccanismi segreti di un'espressione così semplice, così piana e così coerente, così vasta nella partecipazione umana ai casi più diversi. Sulla copertina del piccolo volume prezioso troviamo l'aforisma in lingua romancia: «El crea ouvras; chi chi las screa nu sa ingiün»: ossia: «Nessuno sa chi scrosterà il frutto creato». Qui, con l'aforisma, forse senza saperlo, l'Autore ha indicato il mistero di quello che sarà il godimento di una opera d'arte perenne nei secoli: perchè noi auguriamo un pronto successo all'edizione odierna di queste «99 Bagatellas» fra i lettori appassionati della loro lingua materna; ma pensiamo che forse soltanto nei tempi, nei secoli futuri ci si renderà conto di tutta la bellezza di questa espressione poetica. Non per niente si tratta di bagatelle, che rendono insieme gli aspetti sincroni della vita della popolazione grigione sulle sue montagne.

L'informazione greggia dal mondo ci riferisce di tanti orrori e di tante atrocità: ci riferisce di 36 conflitti armati che erano in corso alla fine dell'anno 1987, ci riferisce di massacri nel Burundi, nel Nord del Bangladesh, fra gli Indios dell'America Centrale, ci riferisce di molti mariti indiani che uccidono le mogli bruciandole vive a causa della contestazione sulla loro dote, ci riferisce di uomini brasiliani

che costringono le loro mogli a partorire molti figli nella miseria: e se questa è la cronaca trasmessa per radio e televisione, la letteratura di moda ci offre romanzi di orrori e di atrocità di un autore francese non ancora quarantenne, premio Goncourt, Queffélet, «La femme sous l'horizon». Di contro a tutto questo, un cantone elvetico altamente civile e democratico può avere la fortuna di non conoscere e di non amare le atrocità di crimini ignobili, di non avere per così dire storia. Onde è nato questo capolavoro affascinante, che forse gli uomini dell'avvenire potranno pregiare più di libri che oggi hanno a Parigi tirature favolose, premi ed elogi dei giornalisti.

Guido L. Luzzatto

## DIEGO GIACOMETTI

*Quest'estate sono state esposte a Zurigo (per la prima volta in Svizzera!) opere dell'artista-modello Diego Giacometti. Nato nel 1902 a Borgonovo in Bregaglia, Diego si è trasferito a Parigi, dove durante più di mezzo secolo è stato l'aiutante fedele e il principale modello di suo fratello Alberto. Dopo la morte di quest'ultimo, arrivata nel 1966, Diego si è consacrato alle sue proprie sculture, liberando un temperamento artistico originale. E' morto tre anni fa nella capitale francese.*

Quando si pronunzia il nome Giacometti, comunemente la gente pensa ad Alberto, il celeberrimo scultore e pittore. E se si decidesse d'illustrare l'arte di Alberto mediante una sola opera, la scelta si ridurrebbe inevitabilmente ad una rappresentazione di Diego. Personalmente sceglierei il busto *Chiavenna*, un bronzo del 1964, uno degli ultimi e dei più perfetti di una lunga serie.

Messi a parte i vasi e le lampade prodotti negli anni Trenta per incarico del decoratore Jean-Michel Frank, Diego Giacometti ha iniziato soltanto negli anni Cinquanta a creare propri mobili e oggetti di arredamento in bronzo, incoraggiato dal fratello. Subito si sono rivelate la sua grande destrezza manuale e originale

fantasia artistica. L'ultimo importante incarico affidatogli è stato la realizzazione delle sedie e dei lampadari del *Musée Picasso* di Parigi. La prima esposizione delle sue opere è stata organizzata nella metropoli francese dopo la sua morte; e quella di Zurigo è la prima svizzera, a tre anni dalla scomparsa del grande artista...

Diego ha saputo creare un mondo fantastico, dai motivi zoomorfi: lucertole, uccelli e piccoli roditori corrono nel fogliame che si arrampica sulla struttura del mobile. Gli animali sembrano passeggiare in modo discreto e casuale sui mobili, mentre i vegetali sembrano crescere naturalmente. Lampade, tavoli e sedie sono apparentemente fragili, a causa della loro struttura filiforme, ma si tratta di opere fuse in solido bronzo. Le caratteristiche decorative di questi mobili non vanno però mai a scapito della loro funzionalità, e in questo risiede l'una delle particolarità che contraddistinguono le opere di Diego. Si tratta di uno stile originale e difficilmente classificabile; si sente comunque un chiaro influsso mediterraneo.

Quando si pronunzia il nome Giacometti, comunemente la gente pensa ad Alberto. Vi è inoltre una cerchia che conosce la cosiddetta *triade giacomettiana*: Augusto (uno zio; il pioniere della pittura astratta), Giovanni (il padre; un buon impressionista) e Alberto (il fratello). Ma pochi, pochissimi conoscono Diego.

Reto Kromer

## NATA IN BREGAGLIA E CRESCIUTA A LOSANNA, LÉA POOL FA CINEMA IN CANADA

Alla recente Mostra del cinema di Venezia è stato presentato, in concorso, un solo film girato da una donna: «*À corps perdu*» (*A corpo morto*) di Léa Pool.

Léa Pool è nata nel 1950, a Soglio in Bregaglia, venne educata nella tradizione ebraica visto che il padre era ebreo e porta il cognome della madre bregagliotta. All'età di sette anni si è trasferita con la famiglia a Losanna, dove ha frequentato tutte le scuole, dalla primaria



alla magistrale. Già da bambina Léa ha dovuto vivere la difficile esperienza di essere «differente» dagli altri: attirata dal cinema, arrivata da un'altra regione, istruita secondo un'altra tradizione religiosa, chiamata con il cognome della madre.

Su domanda dei suoi scolari e con il consenso dei loro genitori, l'insegnante Léa organizza un lavoro di ricerca sulla sessualità, che viene poi pubblicato da un quotidiano, provocando un enorme scandalo pubblico. Questa esperienza la scoraggia. Il suo modo di lavorare e di pensare in particolare si scontra ripetutamente a certe abitudini elvetiche, caratterizzate da continui richiami ad un ordine fine a sé stesso. Léa sopporta male questo ambiente e sogna di trovare altrove un clima intellettuale più stimolante, in cui il suo bisogno profondo di libertà creativa e di comunicazione possa essere appagato.

Nel 1975 gli eventi precipitano: morte del pa-

dre, che viene sepolto a Tel Aviv, e subito dopo abbandono della Svizzera. Léa parte alla volta del Canada, contenta di poter effettuare gli studi all'Università di Montréal. Si interessa di comunicazione di massa con particolare attenzione al campo dell'audiovisivo.

Nel 1979 realizza «*Strass café*», un mediometraggio nella scia di Marguerite Duras, che riscontra successo a vari festival internazionali. La regista Léa trova così la necessaria fiducia in sé stessa e dirige dieci emissioni televisive su minoranze culturali. Poi passa al lungometraggio: «*La Femme de l'Hôtel*» (1984), «*Anne Trister*» (1986), fortemente calcato sulla sua propria biografia, e «*À corps perdu*». Léa Pool non ha ancora girato un capolavoro; i film sono buoni e testimoniano comunque della sua profonda sincerità nell'esprimere anche i lati scomodi e repressi dei rapporti interpersonali. E questo non è poco!

*Reto Kromer*